dialogo

Mensile dell'Azione Cattolica di Cremona

Anno XXIV n.9 • DICEMBRE 2015

La rivoluzione della tenerezza

L'impeto del messaggio di Papa Francesco su alcuni temi cardine – misericordia, tenerezza, prossimità, ascolto, missione, frontiere, apertura, vicinanza, povertà – ha rimodellato drasticamente il paesaggio simbolico più corrente del discorso cristiano, consegnandoci una nuova chiave per la "gerarchia delle verità nella dottrina cattolica" (Evangelii Gaudium, 36). L'annuncio che "si concentra sull'essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario" (EG 35), ci impone ormai senza reticenze "di correre il rischio dell'incontro con il volto dell'altro, con la sua presenza fisica che interpella, col suo dolore e le sue richieste, con la sua gioia contagiosa in un costante corpo a corpo. L'autentica fede nel Figlio di Dio fatto carne è inseparabile dal dono di sé, dall'appartenenza alla comunità, dal servizio, dalla riconciliazione con la carne degli altri. Il Figlio di Dio, nella sua incarnazione, ci ha invitato alla rivoluzione della tenerezza" (EG 88).

È sullo sfondo del nuovo paesaggio della tenerezza che sembra soprattutto muoversi il nuovo pontificato. Ma cosa si può intendere con questo? La tenerezza, ossia provare tenerezza per qualcuno o qualcosa, appare in prima linea una *questione di percezione dei segni* che toccano la vulnerabilità della vita, che sa aprire a una comprensione della delicatezza del reale che ha i tratti del mistero. C'è, infatti, qualcosa di molto misterioso nel fatto di sentirsi toccati da qualcuno, di sentire tenerezza per qualcuno. Quando ci sorprende nell'intimo, e nel profondo, questa tenerezza è molto più che un vago sentimento di vicinanza e di empatia: è come la *percezione elementare della fragilità* e *caducità* di tutte le cose. Sotto lo sguardo della tenerezza le persone e le cose si illuminano nella loro propria semplicità, senza maschere e irrigidimenti, senza coperture ideologiche o sovrastrutture identitarie. La realtà si presenta così come è, nel suo oscillare fra forza e debolezza, fra stabilità e precarietà, fra chiusura e dedizione. La tenerezza non mira al dominio o al possesso delle realtà, ma ne coglie il lato radicalmente indifeso, indisponibile, impagabile. La tenerezza di Dio è costituita, per il filosofo Whitehead, dalla "tenera preoccupazione che nulla vada perduto". In modo simile scrive Francesco in *Evangelii Gaudium*: "Ogni essere umano è oggetto dell'infinita tenerezza del Signore, ed Egli

Prosegue a pagina 2

In questo numero

Sinodo della famiglia: un evento di comunione ecclesiale " pag **4**

Giacomo Maffei, "Corsaro di Cristo" pag **8**

Editoriale

Editoriale

stesso abita nella sua vita" (EG, 274). Entro questa prospettiva, la tenerezza è il gesto che non soltanto percepisce, ma anche reagisce alla fragilità del mondo, intensificando la cura, la protezione, l'affezione. La rivoluzione della tenerezza si propone allora di generare un nuovo umanesimo, in cui in primo luogo devono essere favorite pratiche di prossimità capaci di rinunciare a un "cristianesimo monoculturale e monocorde" (EG, 117) e alla sua "rigidità autodifensiva" (EG, 45), spesso

Segue da pagina 1

"rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti" (EG, 28). Tali atteggiamenti mantengono infatti "a distanza dal nodo del dramma umano", e sono dunque incapaci di entrare in contatto con l'esistenza concreta degli altri, anche prendendo parte alle loro lotte per il riconoscimento e la giustizia. In questo senso la rivoluzione della tenerezza corrisponde a un "lavoro artigianale" (EG, 244) necessario e urgente, in quanto, non in ultimo, è ciò che realizza la più grande *gioia*, ossia la sensazione di animare un lavoro di condivisione che genera affezione per la vita. La rivoluzione gioiosa della tenerezza destabilizza e disarticola le compatte burocrazie del potere, dove i soggetti languiscono in una rassegnata tristezza inattiva, per far circolare la potenza aggregante degli incontri e dei contatti fra i corpi. Se il potere ricerca sempre la stasi, il controllo, la chiusura e la sicurezza, la rivoluzione della tenerezza resiste e reagisce a ogni regime di oppressione, di paura e di separazione, nell'intenzione di produrre una socialità gioiosa, in cui la vita chiama la vita, in un lavoro infinito di costruzione del comune. "Oggi, quando le reti e gli strumenti della comunicazione umana hanno raggiunto sviluppi inauditi, sentiamo la sfida di scoprire e trasmettere la 'mistica' di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di partecipare a questa marea un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio" (EG, 87). Se gli affetti sono le impronte che gli uomini si lasciano reciprocamente, è la tenerezza la disposizione umana fondamentale dei legami che tengono insieme il mondo. E rianimano la fragile società che abitiamo: così separati, così divisi, così insensibili alla nostra reciproca vulnerabilità. La tenerezza evangelica di cui parla Francesco è dunque la rivoluzione più necessaria, per renderci vicini e sensibili alla verità elementare e delicata della nostra comune fraternità e umanità.

Isabella Guanzini

Per essere sempre aggiornati sugli appuntamenti e le iniziative dell'AC cremonese, vi invitiamo a iscrivervi alla Newsletter del nuovo sito diocesano
www.azionecattolicacremona.it

dialogo
Mensile dell'Azione Cattolica di Cremona

direttore responsabile:
PAOLA BIGNARDI

direttore:
ISABELLA GUANZINI

comitato di redazione:
ANNA ARDIGO', PINUCCIA CAVROTTI, SILVIA CORBARI, MARTA DAINESI, CHIARA GHEZZI, MARIO GNOCCHI, SILVIA GREGORI, Don GIAMBATTISTA PIACENTINI, MARIA SILVIA MUSSI, CHIARA SOMENZI, FRANCO VERDI

redazione:
c/o A.C., Centro Pastoriale Diocesano
Via S. Antonio del Fuoco 9/a, Cremona,
tel. 0372 23319 - fax 0372 530113
e-mail: segreteria@azionecattolicacremona.it
sito web: www.azionecattolicacremona.it

impaginazione: B & Company Srl - Vescovato (Cr)
stampa: Fantigrafica - Cremona

Iscritto sul registro della stampa del Tribunale di Cremona al n. 274 - 14 aprile 1992

Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa n. 4489 del 23 dicembre 1993

Anno XXIV n. 9 – dicembre 2015

Sped. in abbon. postale 50% - CREMONA

L'A.C. cremonese saluta il Vescovo Antonio

L'Azione Cattolica di Cremona accoglie con gioia il nuovo Vescovo Antonio, da poco nominato e che si appresta a guidare la nostra Chiesa particolare. Questo momento di cambiamento nella storia della Chiesa cremonese ci interpella e ci stimola a ripensare e confermare il nostro impegno al servizio delle persone che incontriamo nella quotidianità della nostra esperienza, e verso le quali testimoniamo la gioia della Buona Notizia di Gesù. Al nuovo Vescovo consegniamo le nostre esperienze come strumento di evangelizzazione ma anche opportunità di crescita e formazione di un laicato responsabile, disponibile, attento ai cambiamenti della società e alle nuove domande degli uomini, delle donne, dei giovani, dei ragazzi e di quanti cercano il Signore.
Ci uniamo quindi in preghiera per ringraziare il Signore per questo nuovo dono e per pregarlo affinché conceda al Vescovo Antonio la sapienza per guidare la Chiesa e mettere a frutto i doni e i talenti che essa porta. Ringraziamo il Signore anche per il Vescovo Dante, che ci ha accompagnato in questi anni, perché gli conceda serenità e ancora nuove opportunità di servizio gioioso alla Sua missione.

Spiritualità dell'ospitalità

L'ospitalità umanizza anzitutto colui che la esercita

L'espressione "alloggiare i pellegrini" rinvia alla pratica di dare ricovero a chi sta compiendo un pellegrinaggio. In oriente fin dal IV secolo accanto ai monasteri sorgono luoghi di accoglienza di stranieri e pellegrini e l'ospitalità si caratterizza come ministero caro a tutto il monachesimo. Tuttavia, dietro all'espressione che parla di "alloggiare i pellegrini" vi è la parola evangelica sull'accoglienza del forestiero (Mt 25,35-43) e dunque la pratica dell'ospitalità. Una pratica che oggi è drammaticamente interpellata dal massiccio fenomeno migratorio, che pone a contatto uomini e donne provenienti da paesi poveri o resi invivibili da guerre e violenze con gli abitanti della parte ricca del globo. E oggi vi è bisogno del diffondersi e del radicarsi di una cultura dell'ospitalità in particolare

nei confronti degli stranieri che sono arrivati nei nostri territori. Ne va dell'umanità stessa dell'uomo. In effetti, la civiltà ha fatto un passo decisivo, il giorno in cui lo straniero, da nemico è divenuto ospite. Ma questo passaggio deve avvenire sempre e di nuovo, e ogni generazione deve essere educata a compiere questo passaggio e a non ricadere nelle mortifere logiche di contrapposizione tra "noi" e "loro".
Chiediamoci allora perché dare ospitalità? Perché l'ospitalità è stata ed è tuttora sentita in molte culture come un dovere sacro, un gesto di solidarietà a cui è semplicemente impensabile sottrarsi? In radice, credo che la risposta è: perché si è uomini, per divenire uomini, per umanizzare la propria umanità e per rispettare e onorare l'umanità dell'altro. Ogni uomo, in quanto venuto al mondo, è lui stesso ospite dell'umano che è in lui: noi diamo ospitalità perché sappiamo di essere ospitati a nostra volta. Il considerarci ospiti dell'umano che è in noi, ospiti accolti e non padroni, può aiutarci ad avere cura dell'umano che è in noi e negli altri, a uscire dalla perversa indifferenza e dal rifiuto di quella virtù della compassione che ci conduce a comprometterci con l'altro nel suo bisogno. Il povero, il senza tetto, lo straniero, il barbone, colui la cui umanità è umiliata dal peso delle mancanze e delle privazioni,

Spiritualità

dei rifiuti e dell'abbandono, del disinteresse e dall'estraneità, comincia ad essere accolto quando io comincio a sentire come mia la sua umiliazione, come mia la sua vergogna.
Per il cristiano poi è la Bibbia che attesta la santità dell'ospite, il suo carattere rivelativo, perché in esso è Dio stesso che visita l'uomo (Gen 18,1-15). Accogliere il viandante significa predisporre uno spazio per lui (2Re 4,10); significa quantomeno aprire la propria casa all'altro (Lc 10,38), ma più in profondità significa fare di se stessi la casa in cui l'altro viene accolto. L'ospitalità, declinata come ascolto dell'altro, della sua storia, incide sul nostro essere profondo, fa di noi persone capaci di accoglienza, e fa sì che l'ospitalità stessa sia un evento che plasma la nostra interiorità.
Inoltre per accogliere l'altro occorre umiltà e curiosità. L'umiltà di chi ritiene che l'altro possa sempre portare qualcosa alla mia umanità e alla mia pratica di vita e la curiosità di chi si apre con simpatia alle usanze culturali dell'altro. Infine ospitare l'altro implica il dialogo con l'altro.
La vita di Gesù, come attestata nei Vangeli, è caratterizzata da uno stile di incontro e accoglienza dell'altro, e questo suo stile diventa narrazione dell'accoglienza e della comunione radicale di Dio con gli uomini. Ogni incontro mostra un uomo capace di adattarsi alle capacità relazionali e di ascolto dell'altro, di accoglierlo così come è senza pregiudizi, anzi mettendo sempre in atto una prassi di uscita dai pregiudizi e dagli stereotipi. Gesù accoglie la donna peccatrice (Lc 7,36-50), incontra la donna samaritana (Gv 4,1-42), tocca il lebbroso (Mc 1,40-45), ascolta l'uomo aggressivo di Gerasa (Mc 5,1-20), si lascia vincere dalla ostinatezza della donna cananea (Mt 15,21-28) che lo induce a cambiare parere e ad accordare ospitalità.
La pratica di incontro di Gesù è magistero autorevole per la capacità di ospitalità e di incontro dei cristiani.

don Antonio Pezzetti

La capacità di intercessione della Chiesa in favore delle famiglie: il punto più alto e rivoluzionario dell'evento sinodale

Chiesa

Sinodo della famiglia: un evento di comunione ecclesiale

Il metodo caldamente incoraggiato da Francesco ha avuto il suo felice riscontro, vincendo le perplessità e i timori dell'inizio. La franchezza della parresia, nella cornice dell'ordinata alternanza dell'assemblea e dei gruppi di lavoro disposta dalla Segreteria del Sinodo, ha infine prodotto una convergenza conquistata e convinta dell'ekklesia.
L'evento di comunione ecclesiale che ne è scaturito – non precostruito, non pilotato, non di maniera, checché ne dicano – ha sorpreso anche i commentatori più smaliziati. E molti lo hanno lealmente riconosciuto.
In ogni caso, coloro che cercavano (e forse speravano) altro, alla fine, non l'hanno trovato. Il tono del documento finale è apparso concreto e onesto, ma anche caldo e propositivo, in grado di restituire il clima del consenso più ampio. Per quanto concerne il tema in oggetto, in ogni modo, la convinzione che emerge dal consenso dei Padri sinodali è chiara: senza la saldezza di questo "nodo d'oro" – ossia la famiglia credente, che genera alla vita e alla fede nel grembo della Chiesa – la Chiesa stessa non si fa. Negli interventi in Aula, come anche nell'ampio e appassionato confronto dei gruppi linguistici, l'intonazione di questo registro è progressivamente cresciuta. La convinzione di dover dedicare molta più attenzione e affezione allo spirito di alleanza fra la Chiesa e la famiglia ha ispirato sempre più interventi. Quando un Pastore è compreso della responsabilità di custodire la verità della fede – di questo parliamo, naturamente, non di altri interessi – in quello stesso momento è animato dal desiderio di custodire e di proteggere la fedeltà, spesso a caro prezzo, di tutti coloro che a quella verità hanno affidato la loro vita e ne sono testimoni. Ma il buon Pastore sa benissimo che la sua sollecitudine per la verità di

Dio deve lasciarsi giudicare e mettere alla prova dell'inaudita novità evangelica della grazia. Nel ministero del vangelo deve infatti risplendere, con la luce più forte, l'amore di Dio in cerca di tutte le sue figlie e tutti i suoi figli dispersi. La verità di Gesù è capace di una cosa che la mediazione della legge, anche la più perfetta, non sa fare: è capace di intercessione.
Fra i Padri sinodali, questa capacità di intercessione, che si espone fra Dio e l'uomo, in favore dell'uomo, è risuonata scopertamente e coraggiosamente. Il punto più alto e in certo modo rivoluzionario dell'evento sinodale, va trovato proprio qui. La capacità di intercessione della Chiesa, in favore delle famiglie – e specialmente di quelle ferite – stabilisce un punto di non ritorno, con il quale ora la coscienza ecclesiale dovrà misurarsi seriamente.
La Chiesa non entra in campo soltanto quando sono confetti e fiori d'arancio. E non sparisce quando le cose vanno male. La Chiesa rimane in campo quando i giovani cercano la loro strada, magari per prove ed errori, per incoraggiarli a trovare la via, collaborando con affetto a sciogliere le paure e gli stordimenti che inceppano il cammino. La Chiesa rimane in campo quando le famiglie sono trafitte dall'imprevisto doloroso e drammatico che fa traballare tutto: l'impossibilità di avere bambini, la nascita di un figlio ferito, la mancanza di mezzi e la perdita del lavoro, le devastazioni della natura, della guerra, della persecuzione. La Chiesa rimane in campo quando storie di

vita difficili e distruttive impongono uno stato di separazione e di abbandono che per molti è quasi impossibile fronteggiare da soli. Il Sinodo offre al Papa la testimonianza collegiale di una Chiesa che ha riaperto se stessa alla vocazione bellissima e vulnerabile del sacramento della famiglia, ponendo le basi per pensarlo e viverlo davvero come un momento essenziale della sua costituzione divina.
L'appello è dunque ad una Chiesa di menti lucide, cuori saldi e spiriti bambini, disposti a lasciarsi rivestire dei "sentimenti di Cristo" (Col 3, 12; Fil 2, 5). Fino a diventare capaci, quando lo Spirito di Dio è accolto, di autentici miracoli: come trasformare vite annacquate in un vino perfino migliore, o riaccendere una fede che sembrava ridotta ad uno stoppino fumoso. (Cose così, insomma).
E' vero, è stato "solo" un Sinodo dei Vescovi, e non un Concilio Ecumenico (in ogni caso cum Petro e sub Petro). Eppure, vi pare poco quello che ne è uscito?

Pierangelo Sequeri

Prove tecniche di ordinaria santità

La canonizzazione del parroco cremonese don Vincenzo Grossi

Osservando il grande drappo con il volto semplice di don Vincenzo, appeso alla facciata di San Pietro a Roma, veniva da pensare: chi l'avrebbe mai detto? Oppure ancor meglio: lui, dalla piccola Regona o dalla rurale Vicobellignano, l'avrebbe mai potuto immaginare? Colpiva – quasi fosse una stridente contraddizione – quel viso mite di sconosciuto parroco di campagna solennemente esposto nell'abbraccio del colonnato più famoso del mondo. Eppure così è stato: papa Francesco, insieme a migliaia di persone, e preti e vescovi, lo scorso 18 ottobre, ha proposto al mondo intero un prete della nostra diocesi, morto quasi cento anni fa, come modello di vita evangelica. Santo: cioè, attualizzando, prete in gamba, che ha saputo vivere fino in fondo la sua vocazione e le mille proposte che il buon Dio gli ha rivolto. Senza clamore, senza scrivere libri, senza far nulla di straordinario, ha incarnato la scelta di una vita piena, è stato stimolo per chi vuol prendere sul serio la proposta di Dio.

Dopo un secolo, ancora attuale

Si potrebbe correre il rischio di pensare che quella di San Vincenzo Grossi sia una figura superata; il tempo è passato: chi ragiona più come allora? Che senso ha proporre esempi ormai desueti? Il mondo viaggia in tutt'altra direzione… Chi fosse tentato di pensarla così potrebbe rileggere le recenti parole di Papa Francesco, mentre si rivolgeva ai delegati del Convegno nazionale di Firenze: "Non dobbiamo essere ossessionati dal potere, ma chi serve la Chiesa deve avere lo stesso atteggiamento di don Camillo: vicinanza alla gente e preghiera sono la chiave per vivere un umanesimo cristiano, popolare, umile, generoso, lieto. Se perdiamo questo contatto con la gente non andiamo da nessuna parte. Una Chiesa che pensa a se stessa e ai propri interessi sarebbe triste".
Questo è stato lo stile di don Vincenzo: umano, vicino alla gente, attento a incarnare le gioie e le speranze, così come i problemi e le difficoltà della sua gente; un pastore buono, pronto a metterci faccia e cuore. Un prete attento alle esigenze degli altri, mettendo in secondo piano le proprie. Di questi tempi, la lezione appare particolarmente significativa, e varrebbe la pena studiarla per bene, onde evitare voti bassi o rischiare penose bocciature.

I poveri al primo posto

Le persone più anziane di Regona e di Vicobellignano possono ancora testimoniare oggi di aver sentito dai genitori che il loro parroco don Vincenzo spesso andava a letto senza cena: non per una forma di ascetismo o di auto-punizione, ma solo per una sua inguaribile sensibilità verso i più poveri. Non era ricco, come tutti i preti e la gente semplice della campagna di fine Ottocento… eppure trovava sempre qualcuno più bisognoso, e volentieri cedeva la sua razione di minestra. Suggerisce ancora papa Francesco a tutti noi: "Che Dio protegga la povertà evangelica: è creativa, accoglie, sostiene, è piena di speranza…"
Quanto dobbiamo ancora imparare da questo stile, fatto di apertura, accoglienza, lotta al pregiudizio, attenzione non ai propri interessi, ma a chi aspetta un gesto di carità che abbia il gusto del Vangelo: così ha vissuto don Vincenzo, senza cercare scatti di carriera, o privilegi, o posti in prima fila. E così si è accorto che i poveri erano sempre accanto a lui.
Uno sguardo propositivo verso i giovani
A don Vincenzo piaceva molto stare con i giovani: nella sagrestia della parrocchia di Regona c'è una targa che ricorda come egli avesse fatto di quel luogo lo spazio del primo Oratorio, organizzandolo al servizio delle giovani generazioni. In una realtà come quella della nostra diocesi, in cui ad ogni campanile corrisponde un oratorio, questa scelta ha ancora molto da dire. Non sono ancora i giovani il futuro della nostra Chiesa? Non è ancora verso di loro che possiamo volgere lo sguardo, l'attenzione, la proposta? Papa Francesco, rivolgendosi proprio ai giovani, lo dice con chiarezza: "Mettetevi al lavoro per un'Italia migliore, non state a guardare la vita dal balcone", per sollecitarli a non spegnere la loro vita, ma anzi a dimostrare che – attraverso le loro scelte e i loro progetti – hanno ancora molto da dire al mondo, e tanto da fare per renderlo migliore. Don Vincenzo lo aveva capito bene, e guardando anche al mondo femminile – dimostrando di essere all'avanguardia – fece proposte concrete di vita alta alle ragazze, fondando proprio mentre era parroco a Regona l'Istituto religioso delle Figlie dell'Oratorio, chiedendo alle sue prime suore di essere esempio di vita cristiana e sostegno alle giovani generazioni.

Una santità ordinaria, sfida per la nostra Chiesa

La vita di don Vincenzo Grossi non verrà mai segnalata nei libri di storia, ma ha

Questa foto mandata dai bambini di Regona mostra la finestrella che san Vincenzo apriva dalla sua stanza per pregare la notte e guardare in chiesa.

segnato le storie semplici e quotidiane di chi ha avuto il privilegio di toccare con mano la sua sensibilità pastorale, il suo amore per Dio. Ci lascia un compito, questo prete semplice e santo: costruire una Chiesa fatta di pietre vive, di gente che lavora senza cercare visibilità, di gente che sa mettersi a servizio avendo a cuore il bene degli altri. E' una sfida tutta evangelica, che comporta intraprendenza e passione: possiamo lasciarla cadere, limitandoci a una nicchia semibuia e a un po' d'incenso una volta all'anno; oppure possiamo coglierla, cominciando a ragionare su come prolungare l'opera di San Vincenzo Grossi nelle nostre comunità: a favore dei poveri, a sostegno dei giovani, attualizzando un messaggio antico che ci riguarda oggi, e che potrebbe continuare domani.
Pare che le ultime parole di questo nuovo santo, poco prima di morire, siano state queste: "La via è aperta: bisogna andare". E' come se ci volesse dire: "La mia parte l'ho fatta, adesso tocca a voi!".

don Matteo Pini

Una presenza "reale"

In questo inizio di anno scolastico i bambini della scuola di Regona sono stati coinvolti in un evento eccezionale: la canonizzazione del Beato Vincenzo Grossi, cui la scuola è dedicata.
Abbiamo conosciuto la sua vita, il suo essere un educatore e un sacerdote all'interno della comunità cristiana.
Siamo partiti dal racconto di alcuni episodi della vita del Beato, ora Santo, letti ai bambini, per avvicinarli ad una figura che doveva tornare ad essere una presenza reale nella scuola e nella comunità, non solo la statua che loro vedevano e continueranno a vedere nella chiesa di Regona. Come nasce la sua vocazione, in una famiglia pizzighettonese di tanti anni fa, come lui matura vivendo nella povertà una particolare attenzione nei confronti dei deboli e di coloro che vivevano al margine della società del tempo: queste sono le domande cui abbiamo risposto attraverso alcuni episodi della vita del Santo.
Diventato prete e mandato dal Vescovo nella parrocchia di Regona, porta avanti la fedeltà al Vangelo, fatta di attenzione ai poveri, di sostegno spirituale alle persone e di relazioni profonde con tutti.
Ciò che ha colpito molto i bambini è stato l'atteggiamento che i biografi riportano di S. Vincenzo: "Un prete contento", contento di essere sacerdote, di essere vicino alla gente e di aver fondato le Figlie dell'Oratorio, una congregazione di suore che attraverso l'attività scolastica ha promosso l'educazione e la formazione di moltissimi giovani, fino ad oggi.
La celebrazione della canonizzazione, che si è tenuta in Piazza S. Pietro il 18 ottobre, presieduta da Papa Francesco è stata seguita dai bambini attraverso la trasmissione televisiva. Nelle settimane successive, in preparazione all'arrivo delle reliquie del corpo del Santo a Regona, abbiamo incontrato due testimoni di S. Vincenzo: Pierluigi, un anziano del paese che è stato guarito quando era bambino, per le preghiere della mamma e della suora presente in parrocchia all'epoca; Ilaria, una ragazza che oggi ha venticinque anni e che è guarita inspiegabilmente da una grave malattia, in tenera età, grazie alle preghiere dei genitori sostenuti dalle suore Figlie dell'Oratorio.
Sono stati incontri che hanno trasmesso grandi emozioni ai bambini che hanno colto la straordinarietà dei racconti, senza lasciarsi confondere da quelli che avrebbero potuto essere gli aspetti "magici" delle storie ascoltate. I racconti e la vita del Santo sono stati condivisi dai bambini con i genitori nel corso di un momento di preghiera fatto nel giorno in cui la reliquia del corpo del Santo era presente a Regona.
L'eccezionalità dell'evento ha avuto un riscontro importante anche tra i genitori che hanno colto la forza e la ricchezza di questa figura, e hanno compreso quanto ognuno di noi sia chiamato a vivere un cammino di santità nel proprio quotidiano. La via è aperta: bisogna andare! Questo era il motto di S. Vincenzo, facciamolo nostro.

Margherita

Giacomo Maffei, “Corsaro di Crist

Entusiasmo apostolico, servizio creativo, dinamismo missionario: la testimonianza ancora attuale di Giacomo Maffei

Cenni biografici

Mons. Giuseppe Gallina, storico della Chiesa cremonese, lo reputava “di santità non inferiore a Pier Giorgio Frassati”. Ma chi era Giacomo Maffei? Era nato a Casalmaggiore il 9 novembre 1914. Di famiglia borghese, il padre, il rag. Giuseppe, era un industriale di origini trentine. Crebbe saldo e robusto, con un carattere forte e una rettitudine connaturale. Fin dai primi anni reagì istintivamente a tutto ciò che gli si rivelava come male. La superiorità che lo faceva emergere tra i compagni lo rese loro apostolo e pacifico dominatore. Dio e Patria divennero due amori cui consacrare la vita, lanciandosi con impeto giovanile nelle organizzazioni che ne erano al tempo l’espressione naturale. Troppo giovane per una convinta adesione al fascismo; semmai un ingenuo sinonimo di patriottismo e di ordine sociale. Bravo e assiduo negli studi, agli esami di licenza ginnasiale, sostenuti a Cremona, per colpa della matematica, conobbe un clamoroso insuccesso. Una bocciatura che gli cambiò la vita. Il padre lo fece ripetere al collegio “S.Giovanni” a Torino dai salesiani dove incontrò un ambiente fervido, accogliente, ricco di confidenti aperture e amicizie con compagni e superiori. In questa atmosfera ricca di spiritualità, con l’apertura espansiva del carattere, lo sviluppo fisico che gli dava assai più dei 16 anni, la sua bontà naturale si trasforma in virtù riflessa che, dopo alcuni mesi, trova il suo crisma negli Esercizi Spirituali. E’ la prima volta che per due o tre giorni la sua anima si immerge nel soprannaturale. Da questo giorno memorabile (19 aprile 1931) ha inizio il suo Diario che, tenuto segreto a tutti, narrerà, settimana per settimana, la sua ascensione spirituale. Promosso agli esami, passò al Liceo di Valsalice dove trovò con grande gioia campo aperto alle iniziative di apostolato, in modo particolare l’Azione Cattolica e l’attività caritativa della Società di S.Vincenzo. Metodo formativo e incontro col Povero furono due capisaldi della sua prorompente e appassionata giovinezza cristiana. Il complesso di sicurezza che portava nel sangue da fanciullo, ora si faceva più accentuato per il fisico virile e per quella linearità di fede profonda, vissuta in tutte le sue esigenze e dimensioni. Segretario dell’Associazione, nei tre anni che passò al Valsalice, dal 31 al 34, conferenziere e scrittore convinto, di pietà profonda, apostolo nato tra i compagni, si profilava evidente in Giacomo il laico cattolico che avrebbe dato alla Chiesa e al mondo la nuova forma di santità sulle orme di Pier Giorgio Frassati. La maturità classica fu un successo, matematica compresa. La scelta universitaria cadde sulla facoltà di Medicina e su Bologna, perchè il medico è la vocazione più vicina a quella sacerdotale, e Bologna era a due passi da casa. Là trovò la Congregazione Mariana dei padri gesuiti, continuazione ideale di quell’apostolato associato iniziato a Valsalice. Intenso impegno apostolico, visite ai poveri ed ai diseredati, amicizie a tutto tondo tra le quali spicca quella con Raimondo Manzini direttore de “L’Avvenire d’Italia”, con attitudini e spiccate qualità giornalistiche

già evidenziate nel periodo torinese, caratterizzarono l’anno bolognese. Tornava spesso a Casalmaggiore dove lo attendevano i famigliari, gli amici, l’Associazione e la S.Vincenzo da lui fondata, sempre capace di entusiasmo, di gioiosa, fervente iniziativa apostolica. All’improvviso, a vent’anni, sopraggiunse la morte. Una peritonite lo spense in pochi giorni. Era il 24 luglio 1935. Nel Diario aveva scritto : “la vita comincia in cielo”.
Con le drammatiche circostanze della morte, la fama di santità che lo circondava si diffuse rapidamente con risonanze straordinarie e planetarie. Stupì la maturità cristiana che traspariva dagli scritti, le lettere e il Diario furono stampati e tradotti in molte lingue, in pochi anni uscirono ben cinque biografie con ripetute edizioni. Molti circoli giovanili e oratori gli furono dedicati, in diocesi di Cremona e non solo. Poi, dopo gli anni ‘60, l’oblio e un immotivato silenzio.

Maffei e l’Azione Cattolica

Maffei incontra l’Azione Cattolica al Valsalice. Siamo nel 1932, un anno dopo la crisi col regime, superata con un accordo di compromesso che garantisce sull’assenza di qualsiasi intervento di natura politica e, di contro, accentua metodi e ragioni di natura pastorale, quindi formazione religiosa robusta, adatta ai laici, vita di fede sacramentale, fedeltà e obbedienza al Papa, Vicario di Cristo, testimonianza esemplare negli ambienti di vita. Una “scelta religiosa” ante litteram, dove la sintesi “Preghiera-Azione-Sacrificio” tematizza con efficacia un progetto formativo. L’ambiente salesiano è tutt’altro che chiuso e i padri salesiani favoriscono e promuovono tra gli studenti l’esperienza associativa. Giacomo ne è affascinato, il suo carattere, ardente e combattivo, la leadership che esercita sui compagni, la fede vissuta e testimoniata senza remore o esitazioni, sono potenti fattori per una passione apostolica che si esercita nella fedeltà attiva agli incontri formativi – le “adunanze” settimanali – nella frequenza assidua agli incontri di formazione diocesani, spesso in località montane, dove incontra Luigi Gedda cui si legherà in rapporto di amicizia. Ogni classe liceale si costituiva in sezione ed aveva come figure di riferimento laici come Contardo Ferrini, Federico Ozanam, Pier Giorgio Frassati, scomparso da poco, per una pedagogia apologetica e antropologica non priva di una sua efficacia. Maffei fu scelto come segretario: aveva il compito di redigere un verbale dell’incontro settimanale che si svolgeva in forma di conferenza con discussione e assegnazione di un “fioretto”, oggi diremmo impegno formativo. L’azione apostolica per Maffei poggiava su capisaldi: intensa vita di preghiera, pietà eucaristica, direzione spirituale, approfondimento dottrinale, esemplarità di comportamento, vita di relazione e di amicizia. La carità domenicale, attraverso la Società di S.Vincenzo, portava all’uscita, all’incontro personale coi poveri nella periferia della città e Giacomo ne traeva motivo di conforto e di doverosità non negoziabile. Maffei aggiungeva anche una particolare predilezione al servizio culturale al mondo della stampa, come campo di apostolato. Collaborò infatti al “Giovane Piemonte”, settimanale cattolico di Torino, col settimanale “La Vita Cattolica” di Cremona e, a Bologna, con l’Avvenire d’Italia”.
Anche in questo sta una visione innovativa dell’esperienza di Azione Cattolica. In diocesi, a Casalmaggiore e nella zona casalasca, è documentata una sua attività di animatore appassionato del Movimento Aspiranti. Dai suoi scritti si colgono spunti di riflessione di notevole interesse: rifiuta un apostolato di massa, di pura organizzazione, a vantaggio della qualità delle relazioni interpersonali, non vuole un’associazione che abbia “*scopi reclamistici*”, “*di pietà stereotipata e di cerimonie inutili*”, ma “*un organismo vivente, moderno, che raccoglie in un fascio le energie dei singoli e li prepara a prendere degnamente, con serietà di intenti, con concretezza di opere un posto di responsabilità e di battaglia nella società*”. Esorta con vigore i soci a prendere la parola al termine delle adunanze. Nei confronti degli assistenti si esprime così: “*vogliamo degli assistenti sempre giovani, anche se hanno i capelli bianchi”*. E dei sacerdoti in generale dice: “*sembrerebbe impossibile che ci siano dei preti che non comprendono l’Azione Cattolica, voluta dal Papa, predicata dal Papa, difesa dal Papa, aiutata dal Papa, amata dal Papa*”.
Quando papa Francesco chiede “entusiasmo apostolico”, “piena disponibilità”, “servizio creativo”, “dinamismo missionario per arrivare a tutti, privilegiando le fasce più deboli e dimenticate”, occorre riprendere in mano la testimonianza di Giacomo Maffei, giovane, laico, molto di più di un buon esempio.

Franco Verdi

“Ero straniero e mi avete accolto”

Nella quotidianità la comunità parrocchiale sa donare accompagnamento e relazioni per qualificare l’accoglienza

Il progetto diocesano di accoglienza e integrazione “Ero straniero e mi avete accolto” richiama sin dalle prime righe alcuni dei verbi che hanno caratterizzato il Convegno nazionale di Firenze “In Gesù Cristo il nuovo umanesimo”: uscire, annunciare e abitare. “L’uscire dalle nostre istituzioni e tradizioni, dai nostri programmi pastorali standardizzati per annunciare con linguaggi nuovi e soprattutto con la capacità di ascoltare e interpretare i desideri che occupano il cuore delle persone, richiede comunità rinnovate alla scuola del Vangelo.”
E di seguito: “Questo comporta la scelta di fondo di abitare la società condividendo con chi ha la capacità di rompere cortecce e croste depositate dal tempo. E non per potenza dialettica o intelligenza progettuale quanto per la capacità di interrogarci in forza della loro cruda assenza di mezzi di sussistenza ma conservando una propensione alla speranza, oggi carente dall’orizzonte di tanti: i poveri.”
L’appello di Papa Francesco ad accogliere una famiglia di profughi in tutte parrocchie, nelle comunità religiose, nei monasteri e nei santuari di tutta Europa scuote anche le comunità cremonesi. Già a luglio le Caritas delle Diocesi di Lombardia, sostenute dai propri Vescovi, avevano fatto appello affinché le parrocchie mettessero a disposizione spazi adeguati per un’accoglienza diffusa sul territorio.
Attualmente in Diocesi, oltre alla numerosa presenza di profughi presso la Casa dell’accoglienza, sono stati attivati posti d’ospitalità presso le parrocchie di Sant’Agata in città, Villarocca, Cignone e Ca’ de Stefani, oltre a due appartamenti presso la Fondazione Moreni.
Da alcune settimane si stanno valutando la disponibilità e gli spazi per l’accoglienza in altre parrocchie. Quel che appare sempre più evidente è che oltre al vitto e all’alloggio, per qualificare l’accoglienza servono accompagnamento e attivazione di relazioni che ciascuna comunità parrocchiale sa donare, attraverso l’incontro nella quotidianità. Se infatti Caritas può continuare

ad offrire sostegno e competenza per le pratiche giuridiche e amministrative, le parrocchie di fronte a presenze di poche unità potranno mettere a disposizione volontari per l’insegnamento della lingua italiana e animazione del tempo libero, favorendo così un approccio più sereno da parte della popolazione, con una convivenza più accettata e sostenuta da tutti.
Come ricordato nel Progetto diocesano “L’incentivarsi del fenomeno dell’esodo dei profughi e la tendenza, stante la fase storica, a stabilizzarsi nel tempo, chiede di confrontarsi tra istituzioni e soggetti ecclesiali per elaborare un progetto diocesano di accoglienza e integrazione che indichi le motivazioni dell’agire ecclesiale e le modalità concrete per passare dalla forma emergenziale alla strutturazione di percorsi che orientino alla integrazione possibile, andando oltre la caratterizzazione prevalentemente funzionale all’accoglienza che hanno le attuali ospitalità sul territorio diocesano.”
Per dare concretezza al Progetto servono passaggi di mentalità da favorire e accompagnare nelle comunità parrocchiali: serve dar corpo a quelle trame di relazione che costituiscono il fondamento dell’essere comunità, passare da una logica di delega (ai gruppi caritativi) a uno spirito di accoglienza proprio di un’attività pastorale ordinaria.

Alessio Antonioli
Caritas Diocesana
membro del Coordinamento nazionale Immigrazione

Aumentare il PIL o migliorare l'economia?

Aumento del Pil: benessere o illusione? Gli effetti a lungo termine della crisi economica

2015, settimo anno di crisi! I politici, aggrappandosi ad aumenti del Pil dello zero virgola, dicono di intravvedere la luce in fondo al tunnel e se ne attribuiscono il merito. Sarà vero? (Non il merito dei politici, ma l'inizio della fine della crisi). Lo speriamo tutti, ma non facciamoci troppe illusioni e soprattutto chiediamoci *per chi* finirà la crisi.

Il Pil è un indicatore molto grossolano. Segnala una variazione della produzione lorda ma trascura lo stock della ricchezza di un Paese. Dopo l'uragano Katrina che devastò New Orleans, in Louisiana il Pil aumentò per effetto della ricostruzione. Certo non aumentò la ricchezza di quella sfortunata città!

Ancor meno il Pil è un indicatore di benessere. Il 18 marzo 1968 Bob Kennedy pronunciò, all'università del Kansas, questo memorabile discorso: "*Non troveremo mai un fine per la nazione né una nostra personale soddisfazione nel mero perseguimento del benessere economico, nell'ammassare senza fine beni terreni.*

Non possiamo misurare lo spirito nazionale sulla base dell'indice Dow-Jones, né i successi del paese sulla base del Prodotto Interno Lordo [...].

Lasciamo, quindi, ai politici l'illusione (o la propaganda) che l'aumento del Pil produca un aumento del benessere e interroghiamoci sugli effetti a lungo termine della crisi economica. Ne elencherò, molto sinteticamente, alcuni.

La ridistribuzione della ricchezza. La crisi economica ridistribuisce in modo iniquo la ricchezza: danneggia *sicuramente* chi è povero, mentre è *occasione di buoni affari* per chi è ricco (ad esempio: chi non ce la fa più a pagare il mutuo si vede portar via la casa, mentre chi ha disponibilità la può acquistare a condizioni molto vantaggiose).

La riduzione dell'occupazione. Quando si esce da una crisi non c'è recupero di tutta l'occupazione persa in precedenza perché le imprese subiscono un effetto "setaccio": le meno efficienti cadono dal "setaccio" e vengono espulse dal mercato; quelle trattenute, competendo in un mercato più selettivo, eliminano i posti di lavoro non indispensabili, sostituiscono lavoro umano con macchine e tendono a decentrare e concentrare il lavoro. La macchina è *job killer*: è più veloce e più precisa dell'uomo. Non sciopera. Non avanza rivendicazioni salariali o normative. Non ha bisogno di andare in ferie. Non si ammala. Se

si rompe si può riparare. Sostituendo lavoro umano con macchine si ottiene maggiore produzione a parità di lavoro umano o pari produzione con meno lavoro. In ambedue i casi, considerando la globalità del mercato, il lavoro si riduce. L'introduzione delle macchine, inoltre, cambia le professionalità richieste. Ad essere più penalizzate sono per lo più le medie professionalità, proprio quelle che più speravano in un ascensore sociale.

Lo spiazzamento del lavoro che è di due tipi:

- *territoriale*, quando il lavoro viene esportato in Paesi dove costa meno (gli imprenditori lamentano il "*dumping sociale*" dei Paesi in via di sviluppo, ma se ne dimenticano quando decentrano all'estero le proprie imprese, esportando *dumping sociale* e importando disoccupazione).
- *professionale*, perché il mercato post-crisi richiede lavoratori con professionalità diverse, in genere più elevate. Così il lavoratore che perde il lavoro avrà difficoltà a ritrovarlo, sia per la riduzione dei posti di lavoro, che per il mutamento delle qualifiche richieste e chi, invece, il lavoro lo mantiene, spesso si deve accontentare di lavoro dequalificato.

La concentrazione del lavoro. La crisi economica accentua la richiesta di flessibilità così, piuttosto che assumere, le imprese ricorrono agli straordinari (anche obbligatori e non sempre graditi). Licenziare è più difficile che sospendere gli straordinari. Perciò il lavoro è mal distribuito: chi ne ha troppo e chi non ne ha per niente. In una ottica d'impresa la scelta è razionale, ma in un'ottica di benessere sociale è assolutamente folle (oltre che di dubbia costituzionalità - vedi Art. 4 Art. e 41, II co.). Altro modo di flessibilizzare il lavoro è quello di servirsi di finte partite IVA o distorcendo lo scopo di cooperative di produzione e lavoro.

La riduzione del potere del sindacato. Il sindacato è più forte nei momenti in cui ce n'è meno bisogno e meno in quelli in cui ce n'è

più bisogno. In fase di espansione la relativa carenza di lavoratori ne rafforza il potere contrattuale; nei momenti di crisi la stessa arma dello sciopero, non solo non danneggia l'impresa, ma addirittura può avvantaggiarla, se in fase di sovrapproduzione.

La compressione dei salari. La sovrabbondanza di lavoro (in mancanza di politiche keynesiane) determina una diminuzione del numero e dell'importo dei salari pagati. Ma se i salari diminuiscono, diminuisce anche la spesa. Una parte dei beni e servizi offerti sul mercato rimane invenduta. A questo punto le imprese diminuiscono la produzione e, di conseguenza, si liberano del lavoro divenuto superfluo innescando una spirale perversa. La aumentata disoccupazione fa aumentare coloro che sono disponibili a lavorare anche in condizioni peggiori.

Le fusioni. Le imprese maggiori tendono a diventare sempre più grandi o buttando fuori mercato le concorrenti, o operando fusioni per realizzare economie di scala. Le economie di scala provocano una riduzione della necessità di manodopera (proprio in questi giorni si parla della fusione di banche popolari che determinerebbero, entro il 2018, quasi 30.000 nuovi esuberi).

La finanza. Il mercato azionario premia le società che realizzano utili e punisce non solo quelle che hanno perdite, ma anche quelle che hanno meno utili rispetto alle aspettative. Per riguadagnare valore in borsa il metodo più usato è il licenziamento di dipendenti. Chi segue la Borsa sa che ad ogni riduzione di dipendenti segue un rialzo dei titoli.

L'intelligenza artificiale. La tecnologia permette di aumentare la produttività sostituendo inesorabilmente e sempre più pervasivamente lavoro umano con macchine "intelligenti". Il progresso informatico non conosce sosta e, anzi, accelera non linearmente, ma per salti, tanto che ormai iniziano a subirne la concorrenza anche le professioni intellettuali.

Per tutti questi motivi non possiamo pensare che, anche dopo un aumento del Pil, **nel lungo periodo** si arresti il processo di riduzione del lavoro umano. È vero: la tecnologia, mentre uccide lavoro (con l'obsolescenza dei prodotti vecchi, o creandone di nuovi) crea anche nuovo lavoro, ma il lavoro sostituito è, e sarà, sempre più di quello creato e, comunque, il limite delle risorse del pianeta, l'accumulo di rifiuti e il riscaldamento globale (se non ci sarà una conversione dall'uso delle energie non

rinnovabili a quello delle rinnovabili) porrà dei limiti insuperabili.

In passato l'esubero di lavoro in agricoltura, a seguito della meccanizzazione, fu assorbito dall'industria e quello dell'industria, a seguito della robotizzazione, dai servizi, ma il lavoro espulso dai servizi, per l'introduzione della intelligenza artificiale, dove finirà?

Alcune attività spariranno tra pochi anni: le cassiere dei supermercati (nelle confezioni vi saranno dei chip dialoganti con la cassa per il calcolo dell'importo della spesa e per l'addebito sul conto corrente del cliente; i tassisti, sostituiti dalle auto che si guidano da sole, ecc.). In Cina si è realizzata una fabbrica quasi completamente automatica. Sono allo studio robot che costruiscono robot. Poche settimane fa una stampante tridimensionale ha stampato i pezzi necessari per costruirne un'altra identica a se stessa. Per la prima volta nella storia una macchina ha riprodotto se stessa.

Piccola considerazione finale.
"Non è certo dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del fornaio che ci aspettiamo il nostro pranzo, ma dal fatto che essi hanno cura del proprio interesse. Noi non ci rivolgiamo alla loro umanità, ma al loro egoismo e con loro non parliamo mai delle nostre necessità, ma dei loro vantaggi." scriveva, con sua grande meraviglia, Adam Smith, professore di filosofia morale, ne "*La ricchezza delle nazioni*" (1776), perché gli pareva di constatare che dalla somma degli egoismi individuali (la "*mano invisibile*") derivava, appunto, la ricchezza delle nazioni. Dovremmo chiederci se ciò può essere ancora vero oggi (ammesso che lo sia stato in passato).
Il capitalismo in 250 anni di vita è fallito proprio in ciò che avrebbe assicurato davvero il maggior benessere collettivo: un lavoro dignitoso per tutti. Al contrario, le crisi economiche sono sempre più frequenti e si propagano tanto più velocemente quanto più il mercato è globalizzato. Dovremmo riflettere sulle concentrazioni spaventose di ricchezza che questo sistema ha determinato, del loro

potere corruttivo e della subordinazione della politica. È possibile che, mentre c'è gente che muore di fame, altri muoiono per overdose di cibo; che, in Italia, un'intera generazione, quella dei nostri figli, sia stata sacrificata e, con essa, il futuro del Paese, perché senza ricambio generazionale non c'è futuro?
Infine, non sarà la schizofrenia di una società permeata di valori cristiani, ma immersa in un sistema economico fondato sull'egoismo, a determinarne la progressiva, attuale, laicizzazione?

Domenico Ferrari

18 marzo 1968: dal discorso di Bob Kennedy all'università del Kansas

Non troveremo mai un fine per la nazione né una nostra personale soddisfazione nel mero perseguimento del benessere economico, nell'ammassare senza fine beni terreni.
Non possiamo misurare lo spirito nazionale sulla base dell'indice Dow-Jones, né i successi del paese sulla base del Prodotto Interno Lordo.
Il PIL comprende anche l'inquinamento dell'aria e la pubblicità delle sigarette, e le ambulanze per sgombrare le nostre autostrade dalle carneficine dei fine-settimana.
Il PIL mette nel conto le serrature speciali per le nostre porte di casa, e le prigioni per coloro che cercano di forzarle. Comprende programmi televisivi che valorizzano la violenza per vendere prodotti violenti ai nostri bambini. Cresce con la produzione di napalm, missili e testate nucleari, comprende anche la ricerca per migliorare la disseminazione della peste bubbonica, si accresce con gli equipaggiamenti che la polizia usa per sedare le rivolte, e non fa che aumentare quando sulle loro ceneri si ricostruiscono i bassifondi popolari.
Il PIL non tiene conto della salute delle nostre famiglie, della qualità della loro educazione o della gioia dei loro momenti di svago. Non comprende la bellezza della nostra poesia o la solidità dei valori familiari, l'intelligenza del nostro dibattere o l'onestà dei nostri pubblici dipendenti. Non tiene conto né della giustizia nei nostri tribunali, né dell'equità nei rapporti fra di noi.
Il PIL non misura né la nostra arguzia né il nostro coraggio, né la nostra saggezza né la nostra conoscenza, né la nostra compassione né la devozione al nostro paese. Misura tutto, in breve, eccetto ciò che rende la vita veramente degna di essere vissuta.
Può dirci tutto sull'America, ma non se possiamo essere orgogliosi di essere americani."

“Mission (im)possible”

Un importante momento di formazione per educatori ACR

Armati di sacco a pelo, penna e voglia di mettersi in gioco, sabato 14 e domenica 15 novembre, un folto gruppo di educatori ACR e aspiranti tali, provenienti da tutta la diocesi, si è trovato alla Cascina Moreni, a Cremona, per condividere una due giorni educatori.
Proprio così: dopo un anno di pausa di riflessione è tornato, rinnovato e rianimato da nuove energie, un importante momento di formazione, dal titolo “Mission (im)possible”.
Essere educatori è un compito impegnativo, difficile, ma si sa che tutto può essere possibile, se ci si crede davvero!
L’equipe ACR diocesana ha deciso di affrontare un tormentone in voga in questi ultimi tempi: formiamoci per formare!
Sabato pomeriggio, insieme alla formatrice Elisabetta Cariani, gli educatori hanno voluto dedicare del tempo alla loro personale formazione, riflettendo sui loro limiti, quei confini che fanno paura e quelle soglie da superare per poter raggiungere l’obiettivo. Per farlo, bisogna, innanzitutto, conoscere se stessi ed è proprio su questo punto che Elisabetta li ha guidati: riflettere sulla propria persona, non solo nel ruolo di educatore, ma come essere umano.
Una volta presa coscienza di loro stessi, i giovani, domenica mattina, guidati dal relatore Mattia Cabrini, hanno provato a ripassare “le regole del grande gioco” dell’essere educatori. E quale modo migliore se non testare sulla propria pelle quello che poi si propone ai ragazzi?
Nel classico stile ACR, hanno rivisto i punti fondamentali da seguire, tenendo conto di chi si ha di fronte: persone con storie, famiglie ed esperienze diverse che cooperano all’interno di un gruppo.
Ovviamente non sono mancati i momenti di preghiera, fondamentali per la propria crescita di fede, anche all’interno di un’associazione di laici come è l’Azione Cattolica.
Non si può però fare a meno dei momenti ludici. Ebbene sì! Anche gli educatori ACR si mettono in gioco, in prima persona, per condividere e passare 24 ore insieme, intensamente e con il cuore.
Alla fine di questa esperienza, vissuta all’insegna di riflessioni, giochi, canti e chiacchiere, l’equipe ACR diocesana non può che augurare a tutti i partecipanti e a chi non è riuscito ad esserci, di vivere a pieno il loro essere giovani di AC e la loro voglia di trasmettere l’entusiasmo che hanno dentro ai bambini e ai ragazzi che passano sulla loro strada di educatori. Che questo viaggio… verso Te possa essere la meta più alta da raggiungere e da vivere all’altezza del cuore!

L’equipe ACR

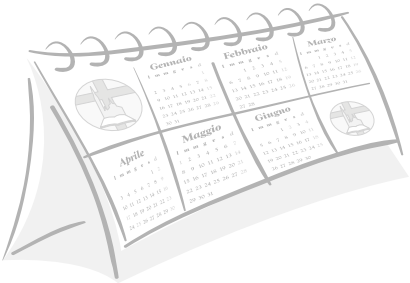
Tempi di adesione: tre verbi per capire cosa significa per noi e per dirlo agli altri

Dall'incontro dei responsabili con il Presidente nazionale un motivo di riflessione per tutti gli aderenti

L'8 dicembre rappresenta un'importante momento per la vita associativa.
Per alcune realtà è un punto di partenza, per altre un punto di arrivo… certo, nella nostra storia, è un'occasione per rileggere la nostra appartenenza e verificare i motivi di un'adesione.
Quest'anno, ci è stata offerta un'opportunità in più per pensarci e rimotivarci, attraverso una proposta a cui hanno partecipato alcuni presidenti parrocchiali, di un incontro con il Presidente nazionale che si è svolto a Brescia il 22 novembre.
In questa occasione, ci sono stati proposti tre verbi (ormai non avevamo dubbi!) che possono fare da riferimento per un test sulla nostra vita associativa.
Il primo verbo è **accompagnare** (in ordine alfabetico) e racchiude tutta l'intensità del valore formativo ed educativo della nostra esperienza. Un compito educativo che viviamo all'interno dell'associazione, ma che dobbiamo esportare anche oltre i confini dei nostri gruppi, quando ci interroghiamo sulla capacità di accompagnare oggi le persone nei difficili percorsi del discernimento, della ricerca, dell'ascolto. Il Vescovo Mansueto Bianchi ci ha ricordato a questo proposito l'icona di Emmaus, in cui Gesù si mette a fianco e accompagna i discepoli disorientati e delusi, verso una nuova scoperta del Signore. Allora verifichiamo la nostra adesione sulla capacità di accompagnare, ma anche di farci accompagnare nel cammino, senza fine, della fede che incrocia la vita.
Il secondo verbo è **comunicare**, verbo più che mai attuale, ma che non può limitarci a una riflessione sugli strumenti della comunicazione. Oggi l'aderire all'AC ci deve aiutare a comunicare meglio con le persone e tra la persone, ma sui temi caldi della vita (il vivere e il morire, gli affetti, la giustizia…) sui significati profondi dell'essere, su ciò che ci interroga ogni giorno e sulle tante

occasioni in cui il Signore ci parla ancora oggi. Aderire è per noi una risorsa, se ci sostiene nel trovare le parole e i canali per intercettare le domande più profonde, le nostre innanzi tutto, e quelle di chi ci sta a fianco. La prima risorsa dell'appartenere all'Associazione, quindi, non può che essere la vita di relazione, tra persone che condividono lo stesso progetto, per fare comunità, tra persone apparentemente "lontane", per aiutarsi a cercare insieme…
Ultimo verbo (sempre in ordine alfabetico) è **essenzializzare**. L'Azione Cattolica ci deve aiutare a individuare ciò che veramente vale nella nostra vita, così freneticamente disorientata e che non ci porta certo a individuare la cosa più importante. Cercare l'essenziale significa proporre percorsi di spiritualità intensi, tipicamente laicali, che abilitino quindi a vivere nel mondo, ma con lo sguardo libero e sereno di chi del mondo sa vedere la grandezza e sa cogliere la presenza di Dio. Essenializzare significa però anche, nella nostra vita associativa, cogliere ciò che veramente serve, il minimo di esperienza che ci può aiutare a dire che facciamo vita associativa e che questa ci serve per la nostra crescita di fede.
Queste parole sono state consegnate ai presidenti, ma diventano oggetto anche di una nostra verifica e soprattutto di una nostra motivazione a cercare strade e occasioni per proporre l'Azione Cattolica anche ad altri con cui vorremmo condividere un pezzo di strada.

Silvia Corbari



Calendario

Percorso Diocesano Giovani
"Il racconto dei racconti"
Domenica 24 gennaio
Parrocchia S. Agostino, Cremona
Domenica 14 febbraio
Oratorio di S. Luigi, Pandino
Domenica 28 febbraio
Parrocchia di Cristo Re, Cremona
dalle ore 9,30 alle 13 con S. Messa
e pranzo condiviso

Incontro formativo per la terza età
Domenica 17 gennaio 15,30 - Cremona
Domenica 24 gennaio, ore 15,30 – Rivarolo Mantovano

Percorso formativo Zona 7
"Laudato sì: dall'enciclica alla prassi per un'alleanza tra umanità e ambiente"
Domenica 24 gennaio, ore 15,30
Sala consiliare, Torre de' Picenardi

Scuola della Parola
Zona Pastorale 6 e AC
Lectio: don Patrizio Rota Scalabrini
Biblista della diocesi di Bergamo
Lunedì 25 gennaio, ore 21
Chiesa di S. Sebastiano, Cremona

Scuola della Parola
Zona Pastorale 3 e AC
Beati i misericordiosi
Lectio divina guidata da Paola Bignardi

"Cantare la misericordia"
(Salmo 136)
Martedì 12 gennaio - ore 20,45
Soresina, Monastero della visitazione

"Coltivare un cuore misericordioso"
(Mt 18,21-35)
Martedì 9 febbraio – ore 20,45
Genivolta, Jovis Alta meccanica Srl

Ritiro spirituale di Quaresima
Domenica 14 febbraio, ore 15
Soresina - Sospiro

Esercizi spirituali cittadini
16 - 17 - 18 febbraio

ORARI DI APERTURA DELL'UFFICIO DEL CENTRO DIOCESANO

mattino: lunedì, mercoledì, giovedì, venerdì, sabato: 9-12
chiuso il martedì

dialogo
Mensile dell'Azione Cattolica di Cremona

on-line
www.azionecattolicacremona.it
segreteria@azionecattolicacremona.it
Via S. Antonio del Fuoco, 9/A - 26100 CREMONA

Anno XXIV n. 9 – dicembre 2015

TARIFFA ASSOCIAZIONI SENZA FINI DI LUCRO: "POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/2/2004 N.46) ART. 1, COMMA 2, DCB" CREMONA CLR